

ORIENT EXPRESS

La sua mano

Lutgi De Pascalis

La sua mano

Racconto di Luigi De Pascalis



Abruzzese di nascita, ma romano d'adozione, Luigi De Pascalis ha pubblicato numerosi racconti in riviste, quotidiani e antologie ed è pubblicato in Francia, Germania e Stati Uniti. Per due volte ha vinto il Premio Italia per la letteratura fantastica. Finalista al Premio

Camaiore di letteratura gialla.

Nel 2006 inizia la serie di Caio Celso con il romanzo *Il Signore delle Furie Danzanti*, ambientato nel 366, anche se già nel 2003 l'autore aveva già pubblicato un romanzo, intitolato *Rosso Velabro* in cui appariva Caio Celso impegnato in una indagine che si svolge nel 363, dunque tre anni prima. Nel 2009 ha pubblicato il romanzo fantastico *Il labirinto dei Sarra* e, per la serie romana di Caio Celso, *La dodicesima sibilla*. È di prossima uscita l'antologia *Delitto Capitale* scritta assieme ad altri sette autori romani: Giulio Leoni, Massimo Pietroselli, Nicola Verde, Massimo Mongai, Enrico Luceri, Sabina Marchesi e Andrea Franco.

*“E vidi un mattino emergere dalle brume dell’alba
la foresta delle teste lanose la braccia fiaccate, lo stomaco cavo
gli occhi e le labbra immensi chiamare un dio impossibile”.*
(Leopold Senghor, *L’Uomo e la bestia*)

Agli inizi di settembre del 1737, mentre mi trovavo a Nantes, decisi d’imbarcarmi in qualità di chirurgo e medico di bordo sul tre alberi Argos. Il vascello apparteneva alla Compagnia di Guinea ed era al comando del signor Couron, un esperto marinaio bretone.

Le ragioni che mi fecero preferire l’ingaggio su una nave negriera all’esercizio della professione medica sul suolo francese non hanno importanza. Quello che importa è che, qualche giorno più tardi, l’Argos salpò verso le coste della Guinea per imbarcare alcune centinaia di schiavi. Successivamente avrebbe fatto rotta verso le Antille, dove avremmo venduto il carico umano e comprato spezie. Quindi il rientro a Nantes.

Approfittando del vento generosamente favorevole e del mare tranquillo, in pochissimi giorni passammo al largo del golfo di Biscaglia e doppiammo Capo Finisterre.

Nel frattempo mi resi conto che sulla nave vigeva una disciplina ferrea e che il capitano Couron, se non amato certamente considerato con rispetto da ufficiali ed equipaggio, non concedeva confidenza a nessuno, tanto meno ad un giovane medico al primo imbarco.

Il tempo libero, dunque, l’impiegai dapprima per riflettere malinconicamente sui casi che m’avevano spinto ad imbarcarmi poi, per mia fortuna, in lunghe conversazioni con Pierre Hermieux, l’ufficiale che rappresentava sulla nave gli interessi della Compagnia di Guinea.

Pierre, ultimo discendente di una nobile quanto decaduta famiglia di Avignone, aveva un carattere gioviale ed aperto e condivideva con me sia la curiosità scientifica che la passione per le buone letture. Nulla di strano, dunque, se fu l’unico ufficiale della nave a

riscuotere le mie simpatie e l'unico con cui mi riuscì di stabilire dei rapporti d'amicizia.

Intanto il nostro vascello passava al largo delle Canarie e gettava l'ancora a Praia, unico attracco di San Tiago, una delle isole di Capo Verde. In quel piccolo porto ci rifornimmo di tela e d'acqua, poi riprendemmo il mare navigando verso sud, lungo le coste della Guinea.

Tre giorni dopo doppiammo Capo Palmas e gettammo l'ancora alle foci del Volta, in attesa dei negrieri arabi che avrebbero dovuto consegnarci il carico. Era la fine di settembre, il caldo umido era soffocante e la noia non lasciava scampo. Per buona sorte la spiacevole attesa finì all'alba del secondo giorno che passavamo in rada.

Ero sul castello di prua a godermi l'ultimo, fresco refolo d'aria notturna quando udii grida e nitriti lontani. Poi la foresta ancora avvolta dalla nebbia sputò sulla spiaggia una carovana. Mentre la nave si animava a sua volta di suoni e voci concitate, m'accostai alla murata che guardava terra. La colonna era composta da alcune decine di uomini a cavallo che correvano avanti e indietro gridando ed agitando sul capo dei lunghissimi fucili, e di una lunga fila di negri, maschi e femmine, legati gli uni agli altri con delle catene.

Le prime cose che mi colpirono dei prigionieri furono il silenzio e la lentezza con cui forse esprimevano il rifiuto di una realtà senza scampo; e poi la disarmata rassegnazione con la quale subivano gli arabi che ce li avrebbero venduti e noi che li avremmo acquistati.

Insomma, già in quella prima scena c'era qualcosa che rendeva i negri diversi da semplici oggetti di mercato - forse perfino degli esseri umani -; ma ogni mia idea in proposito era ancora troppo vaga perché provassi qualcosa di più d'un confuso disagio.

Poche ore dopo il comandante Couron, il secondo Laurent, e Pierre, scortati da quindici marinai armati, andarono a terra per contrattare il prezzo unitario degli schiavi. Al tramonto del giorno successivo li avevamo tutti sul ponte, pronti per essere stivati.

Poiché tra i miei compiti c'era quello di controllare ciascun individuo, onde evitare di acquistare chi presumibilmente non avrebbe retto la fatica della traversata, mi misi subito al lavoro. Gli schiavi erano più di trecento, tutti di un'età apparente tra i dodici ed i trenta anni e, salvo rare eccezioni, erano in buona salute, sia i maschi che le femmine, ma i loro corpi mi parvero torpidi, come privi di forze...

Mi stavo chiedendo quanti ne sarebbero morti durante il viaggio per cause naturali e quanti si sarebbero lasciati morire, quando notai un negro gigantesco che si teneva un po' in disparte rispetto al gruppo, quasi che non ne facesse parte.

Era completamente nudo, aveva la carnagione un po' più chiara di quella dei compagni, ed aveva capelli lunghi e lisci pettinati in una strana foggia.

Non vi era in lui niente del vinto, del deportato, se mai una primordiale fierezza che incuteva timore.

Inoltre il suo sguardo, che si soffermava su ogni cosa, anche sui suoi simili, quasi li vedesse per la prima volta, aveva una strana espressione a metà tra il perplesso e il divertito.

Quando s'accorse che lo guardavo, mi fissò.

Non so descrivere la luce che gli vidi negli occhi, né so dare conto del fortissimo disagio che provai. Ricordo solo che finì di cercare qualcosa nella borsa degli strumenti e che lui stirò le labbra in un sorriso impercettibile. Forse di scherno.

Quando fu il suo turno, l'esaminai in tutta fretta, con crescente imbarazzo, poi gli indicai un angolo del ponte in cui due marinai e mastro Richard, il nostromo, stavano fissando gli anelli di ferro alle caviglie dei sui compagni.

Annuì ed andò a mettersi in fila ma, quando toccò a lui, accadde un fatto inspiegabile. Mastro Richard, che aveva in mano due robusti anelli ed il martello con cui ribatterli sulle caviglie, alzò la testa nella sua direzione e si bloccò impietrito, mentre il viso gli si riempiva di stupore e sgomento.

Un silenzio assoluto piombò sul vascello.

Gli sguardi di tutti erano fissi sul nostromo, che pareva colto da un'improvvisa paralisi, e sul negro, che l'osservava con le braccia incrociate sul petto poderoso, il viso impassibile, quasi assente.

Sulla nave e intorno ad essa ogni manifestazione di vita sembrava come sospesa. S'udivano solo il fruscio leggero del vento fra il sartame e lo sciabordio leggero delle onde lungo le murate.

Poi la voce del capitano Couron tuonò.

— Mastro Richard, che diavolo succede?

Il nostromo parve destarsi da un sonno popolato di incubi.

Gli ero abbastanza vicino da notare che era madido, stravolto, e che i suoi occhi avevano un'espressione assente e angosciata.

— Non posso muovermi, capitano. Proprio non mi riesce.

Nella sua voce tormentata non v'era traccia della fierezza e della risolutezza che tutti gli riconoscevano.

Il comandante aveva navigato con lui per molti anni ed era visibilmente turbato da quel metamorfosi. Aggrottò la fronte, poi disse in tono meno burbero del solito:

— Va bene, nostromo, non ci pensate più. Mandate quel negro nella stiva assieme agli altri. Tanto, una volta al largo, non potrà scappare. Si salpa con la marea.

Poi gli andò vicino e sussurrò:

— Quando finite, andate a farvi visitare.

Mastro Richard annuì.

Era ancora pallido, ansante, come dopo uno sforzo immane.

— Bene — borbottò il capitano, anche lui con un filo di incertezza nella voce.

Poi ordinò al signor Laurent di seguirlo in cabina per discutere della rotta e s'allontanò.

Dopo un preoccupato scambio di occhiate, anche io ed Hermieux tornammo alle nostre faccende ma, appena possibile, lo presi da parte e gli domandai cosa sapesse di quel misterioso personaggio che avevamo imbarcato come schiavo.

Ma lui fu insolitamente reticente.

Disse unicamente che il negro non era stato catturato come gli altri durante una razzia nei villaggi dell'interno, ma mentre vagava alle falde dei Monti Nimba solo, disarmato e nudo; e che gli arabi non avevano voluto neanche un pezzo d'argento per quell'esemplare da cui, volendo, avrebbero potuto ricavare una buona somma.

Poi si congedò bruscamente ed io, inquieto e perplesso, andai ad aspettare in cabina mastro Richard.

L'attesi un bel po' dopo il tramonto, poi pensai che non era venuto perché si sentiva meglio, mi distesi sulla cuccetta e, stanco com'ero, piombai in un sonno pesante dal quale mi destai solo a mattina inoltrata, quando l'Argos era già in piena navigazione.

Appena fui sul ponte mi resi conto che vi regnava una strana animazione. I marinai andavano e venivano freneticamente, frugando ogni angolo, anche il più riposto, mentre il comandante Coupon, Hermieux ed il terzo ufficiale ne seguivano gli spostamenti dal castello di poppa.

Andai da loro e, dimentico dei fatti della sera prima, chiesi con tono scherzoso chi o cosa cercassero gli uomini.

— Mastro Richard — rispose cupo il terzo ufficiale, un bretone di nome Dolhen. — Nessuno l'ha più visto da ieri sera, dopo l'incidente. Abbiamo già frugato quasi tutta la nave, ma sembra svanito.

Il sorriso mi si spense sulle labbra.

Le ricerche continuarono in uno strano silenzio per più di un'ora, poi udimmo una voce concitata dalla gabbia dell'albero di maestra. Un marinaio aveva trovato mastro Richard.

Era lassù, morto, le mani ancora spasmodicamente contratte sulla ferita che s'era inferta al cuore con il proprio coltello.

Più tardi, quando ne esaminai il corpo, mi colpirono soprattutto due cose: l'espressione di terrore che aveva sul volto e la disperata contrazione in cui ancora si trovava ogni suo muscolo, come se per compiere (o per non compiere?) quel gesto avesse dovuto lottare strenuamente contro se stesso.

Un altro strano fatto lo scoprii sezionando il cadavere: la lama aveva colpito il cuore al centro, con una precisione sorprendente.

Subito dopo ebbi un lungo colloquio con Hermieux e con il signor Couron. Al termine concludemmo che mastro Richard, improvvisamente impazzito la sera precedente, s'era tolto la vita durante la notte e che gli altri fatti erano coincidenze.

Questo fu quanto dicemmo anche agli ufficiali ed all'equipaggio ma forse, fin da allora, c'era in tutti noi la certezza che il responsabile della tragedia fosse quello strano negro. Visto però che era rimasto chiuso nella stiva per tutto il tempo, la cosa parve così illogica che non se ne parlò neanche.

Quel giorno nessun marinaio cantò o scherzò, come sempre accadeva, e ciascuno si mosse e fece il proprio lavoro come se gli costasse una gran fatica. Finalmente il sole tramontò e venne la notte, una notte serena e tranquilla, senza luna: la seconda di quella traversata.

Il mattino seguente, poco dopo l'alba, fui destato da robusti colpi alla porta della cabina.

Andai ad aprire, era un marinaio.

Nell'alloggio dell'equipaggio c'era qualcuno in fin di vita, disse con voce concitata.

Lo seguii fino al giaciglio del compagno e bastarono pochi secondi per rendermi conto che stava morendo.

Ordinai al mio accompagnatore di avvertire il comandante e questi schizzò via, lasciandomi solo con il malato.

Il poveretto aveva labbra e unghie violacee, il corpo gelido e tuttavia fradicio di sudore, inoltre era scosso da un tremito violento e doloroso. Ciò che m'impressionò maggiormente, però, fu il volto pallidissimo e incredibilmente incavato, con solchi profondi agli angoli della bocca e la pelle del corpo flaccida e rilassata.

Sarei stato indotto a pensare ad una lunga ed estenuante malattia ormai giunta all'epilogo, se il giorno precedente non avessi visto

con i miei stessi occhi quello stesso marinaio, poco più che ventenne, arrampicarsi con agilità sul sartame del pennone di maestra.

Che malattia l'aveva ridotto così presto in quelle condizioni?

Un lamento mi fece sobbalzare. Il malato mi guardava con disperazione.

— Che mi capita? — chiese con voce impercettibile.

Non sapevo che rispondere.

Per quanto frugassi in ogni angolo del mio cervello, non trovavo una sola nozione utile. Niente di niente. Tuttavia una confessione di impotenza avrebbe peggiorato la situazione. Mi feci forza e cercai di rassicurarlo.

La dolorosa farsa, però, durò pochi minuti. Con uno sforzo straordinario quanto disperato il moribondo si rizzò a sedere sul giaciglio ed urlò qualcosa d'incomprensibile. Poi s'accasciò, gli occhi sbarrati dal terrore.

Il silenzio mi piombò addosso.

Quel povero ragazzo era uno dei due marinai che avevano aiutato mastro Richard ad incatenare i negri, non più di trentasette o trentotto ore prima. Non poteva essere un caso...

Mi sentivo abbattuto, sfinito. Abbassai stancamente le palpebre sugli occhi vitrei del morto e mi avviai verso la scala che conduceva in coperta.

Ero ancora sul primo gradino quando udii provenire dal pavimento, che era anche la volta della stiva, una musica quieta, possente e ancestrale.

Mi bloccai, stupito. Poi capii che quel suono era fatto di centinaia e centinaia di voci accompagnate dal ritmo di innumerevoli piedi e mani che picchiavano sul fasciame della nave come su un gigantesco strumento a percussione galleggiante.

Ripresi a salire, mentre nenia e suono si facevano rapidamente più insistenti e veloci. Più ossessivi.

Mi sentii confuso, stordito.

Una vaga sensazione di disagio mi strinse l'anima.

Poi il canto montò di tono ed i colpi si fecero più forti. Adesso facevano vibrare il vascello come una pelle di tamburo.

Ma che avevano da gridare e da battere quei maledetti selvaggi?

Mi precipitai sul ponte mentre un urlo d'immane di ferocia, trionfo e paura si levava dalla stiva come da un antro infernale. Poi ci fu un silenzio improvviso, agghiacciante, messo in risalto dallo sciabordio robusto delle onde contro le fiancate e dallo schioccare delle vele che fileggiavano non prendendo più il vento.

Infine udii un correre concitato, un risuonare di ordini, un affaccendarsi di uomini sui pennoni e lungo le murate.

Tentai di raggiungere il cassero, dov'era il capitano Couron, ma all'improvviso mi si parò dinanzi Hermieux.

Era pallido, nervoso.

Mi afferrò per un braccio e m'invitò a seguirlo. Era armato di spada e di due pistole. Me ne diede una, quindi si precipitò lungo la scala che conduceva alla stiva e finì quasi in braccio all'uomo di guardia, un vecchio dall'aria terrorizzata che si chiamava Marcel.

Prima che quello potesse aprire bocca, strappò dalla parete la lampada che illuminava il minuscolo locale, tirò il chiavistello della porta della stiva, la spalancò e si catapultò all'interno. Io lo seguii a ruota.

Appena oltre la soglia, fummo investiti dal buio assoluto e dal puzzo delle centinaia di corpi rinchiusi in quello spazio troppo angusto. Tutto attorno s'intuiva un agitarsi cauto e felino, quasi fessissimo sorvegliati da una legione di gatti, e s'udiva un brusio insistente e minaccioso come quello d'uno sciame d'api.

Avevo paura, non lo nascondo, né mi tranquillizzava sapere che i negri erano incatenati al fasciame perché lo erano tutti eccetto il gigante!

Ad un tratto vidi Pierre protendere in avanti la lampada e subito ritrarla, scattando indietro d'un passo.

— Guarda là — disse con voce gelata d'orrore.

Mi voltai verso il fascio di luce e trasalii.

In terra, smembrato come se centinaia di braccia lo avessero tirato per gli arti fino a staccarglieli, zuppo del proprio sangue, c'era un marinaio ancora vivo che gemeva e sussultava negli spasimi della terribile agonia...

Avevo sempre creduto che la lunga pratica delle sale anatomiche mi avesse reso forte, rispetto a certe cose, ma non era vero.

Di fronte a quella scena mi sentii vacillare e dovetti farmi forza per non svenire. Tuttavia, quando il corpo rimase finalmente immobile, riacquistai abbastanza sangue freddo da chinarmi per scrutarne il volto ancora contratto dalla sofferenza.

La luce traballante della lampada vi rincorreva ombre inquiete.

A tratti pareva quasi che mutasse espressione.

Ora ghignava.

Ora rideva.

Ora piangeva.

L'unica cosa ferma, certa, era che quel viso apparteneva all'altro aiutante di mastro Richard e che io, in fondo, avevo sempre saputo, aspettato, temuto, che sarebbe finita in quel modo.

Mi riscossi.

Centinaia di bocche nascoste dalle tenebre avevano cominciato ad intonare una nenia lentissima che pareva venire dalla notte dei tempi. Ed Hermieux l'ascoltava impietrito, come se gli rivelasse qualcosa di tremendo.

Si voltò verso di me, forse per dirmi qualcosa, ma un rumore sommesso ci fece capire che i negri si stavano muovendo.

Qualche secondo dopo erano tutti in ginocchio, rivolti verso lo stesso punto della stiva, il più buio e lontano, e la nenia cambiò tono. Non era difficile immaginare che in quel punto si trovava il negro divenuto ormai l'incubo dell'Argos!

Per la prima volta da quando lo conoscevo, Hermieux, il mio amico Hermieux, l'accanito seguace della Ragione, il distruttore irridente di miti e credenze religiose, sudava, tremava, e non si curava affatto di nascondersi.

Non era solo una reazione nervosa all'orrendo spettacolo che avevamo sotto gli occhi, era terrore autentico, quel terrore che si può provare solo di fronte all'Ignoto.

Stavo per chiedergli cosa avesse quando, per la seconda volta in pochi minuti, un fatto nuovo venne ad impedire che ci parlassimo.

Stavolta si trattava del comandante Couron che irruppe nella stiva quasi di corsa e s'inchiodò dinanzi allo strazio del marinaio.

Lo sgomento gli lampeggiò negli occhi un solo istante, poi lanciò un urlo da belva.

— Marcel!

L'uomo di guardia gli si materializzò davanti.

La voce del capitano l'investì con la violenza del tifone.

— Ti ucciderò con le mie mani, imbecille. Avevi ordini precisi, perché lo hai fatto entrare qui? — E indicò il morto. — Ecco cosa è successo per la tua leggerezza!

Marcel balbettò che nessuno era entrato nella stiva da quando era iniziato il suo turno di guardia, cioè da tre ore prima, e che non si era allontanato dal suo posto nemmeno per un secondo.

Ma rassicurazioni e giuramenti non gli servirono a gran che: mentre io e Pierre risalivamo sul ponte, udimmo il comandante ordinare a Dolhen, il terzo ufficiale, e ad alcuni marinai accorsi sotto coperta di mettere ai ferri il vecchio e di seppellire in mare il cadavere, secondo le usanze.

Appena Hermieux ed io fummo in coperta, ci rendemmo conto che il tempo stava cambiando. La visibilità s'era fatta scarsa e da Sud-Est ci correva incontro un banco di nubi basse e minacciose. Anche il mare era diventato livido e s'ingrossava rapidamente, costringendo la nave a rullare e beccheggiare sempre più.

Poggiato alla murata, Hermieux guardava le nuvole che invadevano il cielo. Aveva il viso tirato, le labbra contratte.

— Sono giorni che mi chiedo a cosa serva cercare di capire — disse alla fine. La sua voce era stanca.

— Che vuoi dire?

Mi fissò negli occhi.

— Come credi che siano morti mastro Richard e i due marinai? — Cercai inutilmente di interromperlo. — No, no: lasciami dire. Va bene, mastro Richard si è suicidato: è possibile! Ma sai dirmi perché lo avrebbe fatto? Il primo marinaio è sceso a terra con me: avrà mangiato o bevuto qualcosa. Ma di quale malattia è morto? E quello nella stiva? Non è andata come sembra. I negri sono tutti incatenati e nel punto dove si trova il cadavere nessuno di loro poteva arrivarci. Sono certo che se n'è accorto anche Couron...

— Uno di loro non aveva i ferri — replicai a disagio.

— Sì, certo — riconobbe Hermieux. — Potrebbe aver trascinato la vittima in quel punto dopo che i suoi compagni ne hanno straziato il corpo. Ma avrebbe dovuto esserci sul pavimento una scia di sangue che non c'è. Torna giù a controllare, se credi!

— L'avevo già notato anch'io — borbottai.

— E dunque spiegami come può un uomo solo, per quanto forte, ridurre in quello stato un maschio adulto... E con le sole mani, bada bene! In più, resta sempre da spiegare come c'è arrivato quel marinaio nella stiva e soprattutto perché c'è andato.

Si interruppe e m'indicò alcuni uomini che parlottavano tra di loro, sul cassero.

— Guardali: credi che non abbiano fatto anche loro queste considerazioni? Sono pronto a scommettere che stanno dicendo che c'è un demone a bordo, un essere maledetto, e che, se non faranno qualcosa, finiremo tutti ai pesci. Oppure seguiremo la sorte di mastro Richard e dei suoi aiutanti. — S'appoggiò con la schiena sulla murata e scosse il capo. — E loro non sanno quello che so io. Non sanno che se toccheranno quel negro, quell'essere sconosciuto, anzi, la loro sorte sarà segnata. Credimi, basterebbe una scintilla per fare saltare questa polveriera galleggiante.

S'interruppe di nuovo, osservando il cielo ormai interamente ricoperto di basse nubi temporalesche, poi adocchiò il mare che si sollevava in onde sempre più minacciose e sogghignò.

— E questa tempesta sarà la scintilla, vedrai!

— Sei troppo pessimista — replicai spaventato.

Scoppiò a ridere.

— Pessimista, dici?

Mi trascinò nella sua cabina, si chiuse la porta alle spalle ed andò a prendere dal baule un grosso bracciale di metallo.

Me lo porse.

Era un oggetto piuttosto pesante, largo circa venti centimetri, dalla superficie perfettamente liscia salvo ai due bordi, dove erano incisi degli strani segni. Sulla fascia centrale erano incastonate apparentemente a caso alcune pietre simili a brillanti.

— Osserva attentamente quest'oggetto — suggerì Hermieux. — Poi dimmi che ne pensi.

— Non capisco come possa essere indossato — osservai cercando inutilmente d'infilarlo al braccio. — Non ha fibbie o cerniere, ed è troppo stretto perché la mano di un adulto possa passarvi attraverso. Quella di un bambino, forse...

— Esatto — approvò Pierre. — Ammettiamo adesso che questo bracciale sia stato indossato da un bambino che l'ha portato fino a che è diventato adulto. Ebbene, in tal caso si deve ammettere che il proprietario potrebbe liberarsene solo segandolo a metà: ne convieni?

Assentii.

— Bene — continuò stancamente il mio amico. — Questo bracciale era l'unica cosa indossata da quell'essere che è nella stiva insieme ai negri. Quando è stato catturato dagli arabi, lo portava al braccio destro.

— E come hanno fatto a toglierglielo? — chiesi meravigliato.

— Ecco il punto: alcuni di quelli che l'hanno fatto prigioniero, senza che opponesse resistenza, notalo bene, hanno notato questo oggetto e, credendo che fosse di platino e brillanti, hanno deciso di prenderglielo. È inutile dire che non sono riusciti sfilarlo dal braccio, così gli hanno mozzato la mano con un colpo scimitarra.

Guardai Hermieux come si guarda un pazzo: io quel negro l'avevo visitato ed ero più che certo della sua integrità fisica.

— Non mi credi? Beh, ti capisco. Neppure io ho creduto a questa storia, all'inizio...

Qualcosa nella sua espressione mi spinse ad evitare d'interromperlo.

— La mano cadde a terra — proseguì — ed il bracciale fu sfilato dal moncherino senza che dalle labbra del ferito sfuggisse un gemito o che una sola goccia di sangue uscisse dalle sue vene. Ma l'esultanza dei predoni fu breve. Un attimo dopo erano in preda a terribili spasimi. Sono morti in pochi minuti, sotto lo sguardo indifferente della vittima e sotto quello esterrefatto dei compagni. Quando i suoi torturatori furono morti, il negro andò ad unirsi agli altri schiavi. In silenzio. Due giorni dopo qualcuno notò che aveva di nuovo entrambe le mani. Ecco, adesso sai tutto...

Avevo tra le mani quello strano bracciale e nella testa un vortice di pensieri che la ragione si rifiutava di accettare.

In un estremo tentativo di ristabilire l'ordine logico delle cose, esclamai:

— Questa storia non sta in piedi!

Hermieux sorrise malinconicamente.

— È più o meno ciò che ho risposto al capo carovana, quando me l'ha raccontata. E lui, per convincermi, ha fatto ciò che sto per fare adesso con te.

Prese dalla cassa da viaggio una scatola rettangolare di mogano scuro, lunga circa trenta centimetri, e me la porse.

— Aprila — disse con voce cupa.

L'aprii.

Poggiata su di un cuscinetto di raso rosso, quasi fosse un oggetto prezioso, o meglio una reliquia, c'era una mano grande, scura, mozzata di netto all'altezza del polso.

Ero senza parole.

— Toccala!

Lo feci: la mano era calda, viva, ed aveva un lieve fremito nelle dita.

Fui costretto a sedermi.

— Chi è quest'uomo? — balbettai.

— Non lo so — rispose Pierre. — Ho cercato inutilmente di decifrare i segni sul bracciale e di capire il significato delle pietre. Potrebbero rappresentare una costellazione o un sistema planetario, ma quale?... No, mi arrendo!

Richiusi di scatto il cofanetto ed investii Hermieux con un torrente di parole.

— Mi stai dicendo che conoscevi i poteri di quell'essere ed hai permesso lo stesso che fosse imbarcato? Accidenti, Pierre: hai sulle spalle la morte di tre uomini! E per quale motivo, poi?

Lui mi guardò come se mi vedesse per la prima volta.

La sua voce era addolorata, ma ferma.

— È vero — convenne. — In qualche modo sono responsabile della morte di mastro Richard e dei due marinai, ma mi meraviglio che un uomo di scienza mi chieda perché ho voluto che quel negro fosse imbarcato. Eppure non è difficile da immaginare! Sono sempre stato convinto che la ragione umana possa spiegare tutti i segreti dell'Universo. Ho basato su questa certezza l'intera vita ed ho accettato questo discutibile incarico dalla Compagnia di Guinea nella convinzione che la differenza tra l'uomo e la bestia umana siano la Ragione e il Sapere e che l'uomo, in quanto ragione e sapere, abbia ogni diritto su tutte le larve umane ricolme di ignoranza, superstizione e paura che strisciano sulla terra: e questo, sia chiaro, indipendentemente dal colore della pelle. Ma poi un qualunque mercante di schiavi mi mette davanti agli occhi un fatto inspiegabile. La mia ragione è battuta, la mia ignoranza è manifesta... Accidenti, come fai a non capirlo? Questa non è una semplice sfida alla Ragione o al Sapere. La questione è più profonda: o questa storia ha una spiegazione razionale, o tra me e gli schiavi che marciscono nella stiva non c'è differenza! Nessuna differenza, capisci?

L'osservai in silenzio per qualche istante, quindi tornai sul ponte. Ormai la tempesta ci era addosso.

Sotto la spinta del vento le onde s'erano trasformate in montagne d'acqua che si abbattevano sulla murata di dritta con schianti poderosi. Dovevamo ridurre la velatura, cambiare rotta e affrontarle di prua, o ci saremmo rovesciati.

Sugli alberi di maestra e di trinchetto alcuni marinai lottavano con vento e pioggia per imbrogliare i velacci, ma la manovra avveniva troppo lentamente.

Eravamo prossimi all'equatore, eppure le raffiche di vento erano insolitamente gelide. Tremavo: forse per il freddo, forse per il terrore di trovarmi in mezzo a quell'inferno d'acqua.

Poi una ventata più violenta delle altre mi costrinse ad afferrarmi alla cavigliera dell'albero di maestra. Un secondo dopo l'Argos si piegò su un fianco e l'acqua ribollente dell'oceano spazzò la coperta.

— La nave s'ingavona, ci capovolgiamo — urlò una voce disperata. Dalla stiva giungevano centinaia di urla, ma si confondevano con il rombo dell'oceano. E poi non ci si poteva fare niente. Se il vascello avesse retto l'avrebbe fatto per tutti, altrimenti saremmo morti più o meno allo stesso modo.

A tratti delle ondate più violente delle altre spazzavano il ponte impedendomi di respirare e risucchiandomi verso l'abisso.

Ero fuori di me dalla paura.

Solo il disperato desiderio di vivere mi dava la forza di continuare a tenermi aggrappato alla cavigliera.

Ad un certo punto, non so quando, udii delle voci che cercavano di superare il fragore del mare. Riconobbi quella del comandante, ma non capii cosa diceva. Poi vidi correre alcune ombre ed udii colpi sordi, disperati, contro il legno.

Infine ci fu uno schianto ed un rovinare in coperta di schegge e cordami. L'albero di mezzana cadde in mare con un tonfo. La nave cominciò a raddrizzarsi.

Mi rimisi in piedi, bloccai un marinaio e gli chiesi cosa fosse accaduto.

— L'albero di mezzana — rispose concitato. — La tempesta l'aveva danneggiato a circa mezza altezza. Per evitare che la parte superiore venisse giù sfondando lo scafo, il comandante l'ha fatta imbracare e tagliare all'altezza della rottura. Ma con questo tempo è tutto difficile, la cima dell'albero è caduta in mare e s'è portata dietro vele e cordami.

Corse via, richiamato da qualcuno.

Adesso la coperta era in un caos indescrivibile, ma non sembrava ci fossero danni gravi.

Altri marinai mi passarono accanto di corsa. I loro volti esprimevano lo stesso terrore ancestrale che stavo inutilmente tentando di tenere a bada io.

D'improvviso ci fu un colpo violento a poppa ed udii di nuovo un'esplosione di urla concitate. Poi ci fu un correre affannoso nel buio.

Cercai il capitano e gli chiesi cos'altro fosse successo.

— Il timone — rispose urlando per farsi sentire. — Il troncone dell'albero di mezzana, alla deriva, lo ha fatto a pezzi. Ce la vedremo brutta, perché non siamo più in grado di governare come dovremmo e non possiamo riparare niente con questo tempo. Ma il bastimento è solido, reggerà.

Per me era troppo.

— Non ce la faremo e voi lo sapete — sbraitai in preda ad una vera e propria crisi nervosa.

Il comandante fece per replicare, ma la sua attenzione fu attirata da cinque o sei marinai che armeggiavano attorno al boccaporto della stiva. Li raggiunse d'un balzo e cominciò ad urlare come un forsennato.

Per tutta risposta, uno degli uomini lo colpì. Cadde. Il secondo ufficiale corse in suo aiuto, ma seguì la medesima sorte.

A quel punto capii.

L'equipaggio, folle di paura, riteneva che il negro fosse in qualche modo responsabile di ciò che stava accadendo e voleva buttarlo fuori bordo.

Sapevo troppo per non temere quel gesto che aveva già lasciato la nave priva di governo. Piombai fra loro.

— Siete pazzi! — urlai.

Attorno a me vidi solo facce ostili ed occhi colmi di furia e terrore. Persino Dolhen, sopraggiunto nel frattempo, pareva incerto se schierarsi o meno dalla parte degli ammutinati. Forse pensava che sarebbe stata questione di pochi minuti e che poi tutti avrebbero ripreso con più energia la lotta contro il mare. O forse aveva semplicemente paura.

Non sapevo che fare, poi pensai ad Hermieux che era rimasto nella sua cabina e corsi a cercarlo.

Il piccolo alloggio era come devastato. Ogni cosa era in frantumi, libri ed oggetti d'ogni genere erano sparsi ovunque. E Pierre era sul pavimento, ai piedi della cuccetta.

Mi chinai su di lui. Aveva gli occhi sbarrati, il viso paonazzo, la bocca spalancata. Un attimo dopo notai quell'orribile mano artigliata alla sua gola!

Non c'era tempo né per il dolore né per il ribrezzo.

Scavalcai il corpo del mio amico, m'impadronii delle sue pistole e tornai di corsa in coperta: appena in tempo per vedere che dalla stiva uscivano quattro marinai ed il negro, docile all'apparenza ma con un lieve sorriso sulle labbra.

L'unica cosa che mi riuscì di pensare, a quel punto, fu che Pierre era morto poiché quell'essere l'aveva voluto, e che come lui erano morti tutti coloro che avevano provato a fargli del male. Dunque, se desideravo sopravvivere, dovevo impedire a tutti di toccarlo.

Piombai in mezzo al gruppo e sparai alle gambe del primo marinaio che mi si parò dinanzi. L'uomo crollò sul tavolato e gli altri tre indietreggiarono disorientati. Adesso il negro era con me, libero, ma il capitano ed il secondo erano in mano agli ammutinati.

Dovevo fare qualcosa.

— La nave è senza timone e senza comando — urlai. — Lasciate i prigionieri e tornate alle manovre.

Gli uomini si guardarono l'un l'altro, incerti.

Intanto l'Argos rullava e beccheggiava sempre più, ormai totalmente in balia dell'uragano che strappava via le vele non ancora imbrogliate. Il marinaio che avevo ferito fu trascinato via da un'ondata enorme.

Nessuno dei compagni l'aiutò.

Erano paralizzati...

Quegli idioti dovendo decidersi. Feci scattare il cane della pistola, ostentando una sicurezza che non avevo.

— Vi do tre secondi di tempo, prima di sparare ancora — dissi.

Sentivo attorno a me, più che vederla, la presenza dell'equipaggio. In quel momento la mia iniziativa avrebbe potuto avere come conseguenza tanto un vero e proprio ammutinamento che la resa.

— Sbrigatevi a decidervi — incalzai ben sapendo che il mio vantaggio era solo psicologico. — La tempesta non aspetta e io neppure.

Puntai la pistola verso l'alto e lasciai partire un altro colpo.

Mi piace pensare che avrei potuto farcela, a quel punto, ma andò diversamente.

— Fermi! — tuonò dal castello di poppa il terzo ufficiale. — Il dottore non può far niente da solo. E il negro è una maledizione per questa nave. — Mi guardò con un ghigno di finto sussiego ed aggiunse: — Giovanotto, se non vi fate da parte, getteremo in mare anche voi.

L'intervento del bretone m'aveva distratto quel tanto che bastò perché due marinai mi piombassero addosso e mi disarmassero, immobilizzandomi.

Tentai di divincolarmi, ma fui bloccato da un colpo di pistola.

Vidi il negro sobbalzare. Poi dal suo ventre cominciò colare un liquido lattiginoso che non aveva nulla a che fare con il sangue

umano, ma nessuno se ne accorse. Guardavano tutti Dolhen che ripose la pistola ancora fumante e gridò:

— Adesso non può difendersi: forza, gettatelo in mare!

Mentre il capitano e Laurent riprendevano i sensi, alcuni marinai si mossero per eseguire l'ordine. Ma il negro allargò le braccia, rovesciò il capo all'indietro ed emise un urlo bestiale, profondo, che salì rapidamente di tono. E presto si fece così stridente che tutti dovemmo portarci le mani alle orecchie, pazzi di dolore.

A quel punto, sempre urlando, la creatura balzò verso il boccaporto della stiva e lo spalancò.

Pochi secondi dopo decine, centinaia di schiavi irrupero in coperta gridando a loro volta. Erano armati di catene e di assi di legno, ma anche di unghie, denti e furia. Inciampavano e scivolavano sulle tavole bagnate dello scafo che rullava impazzito sotto i colpi poderosi del mare, ma si rialzavano subito e ricominciavano a correre per ogni dove, travolgendo uomini e cose.

Il capitano Couron, ripreso il controllo dell'equipaggio, s'attestò tra l'albero di maestra e le due scialuppe di salvataggio e tentò di organizzare la difesa. Ma non avevamo speranza: i nostri erano pochi, mentre da ogni angolo dell'Argos continuavano a sorgere ombre nere cariche di furia.

Ben presto dappertutto, sulla nave, fu un combattere furibondo.

Mi battei follemente anch'io, incurante come tutti gli altri del fatto che molti, avvinghiati nella lotta ed ingannati dal furioso ondeggiare del veliero, venissero trascinati via dal mare...

Pochi minuti dopo la coperta era ingombra di morti che rotolavano qua e là ad ogni sussulto del vascello, fino a che le onde se li portavano via ed altri li sostituivano.

A tratti il rombo dell'oceano era sovrastato da colpi di arma da fuoco e da grida di furia, di dolore, di rabbia o di morte. Ma su ogni possibile strepito si sentiva, orribile, indescrivibile, l'urlo continuo, ossessivo, del negro che se ne stava sul castello di prua simile a un demone delle tempeste.

Non so dire quanti di noi gli si scagliarono contro con rampini, sciabole, coltelli, dopo essersi fatto largo duramente tra una folla di corpi tumultuanti. E non so dire quante lame e punte affondarono nella sua carne. Quello che so è che, pur con il corpo a brandelli, la creatura non cessava di farci impazzire di odio con il suo grido.

Il capitano e Laurent lottarono fianco a fianco, fino a che furono travolti dalla nera marea urlante. E così andò con Dolhen e con quasi tutti i marinai. Però la battaglia non accennò a diminuire d'intensità perché, resi folli da quel grido straniero, i negri sopravvissuti cominciarono a scagliarsi furiosamente gli uni contro gli altri.

Anch'io fui reso pazzo dall'urlo inumano che continuava a tormentarmi orecchie e cervello. Uccisi o scaraventai oltre le muraie chiunque mi si avvicinasse, amico o nemico, fino a che fui colpito.

Allora caddi in ginocchio. Con gli occhi appannati cercai la creatura. Ormai il suo corpo, devastato dai colpi che non s'era curato di evitare, aveva ben poco di umano.

Ero stanco. Smisi di difendermi.

L'Inferno non poteva essere peggiore di quella nave...

Dapprima un freddo intenso, poi un brivido e la sensazione di avere ancora il corpo. Infine un riaffiorare doloroso, controvoglia, dall'abisso. E, con esso, un male bruciante alla spalla, un pulsare furioso alle tempie.

Aprii gli occhi. Tutto era d'un grigio uniforme e silenzioso, ma le orecchie conservavano confusamente l'eco di una battaglia.

Tentai di alzarmi, ma non ci riuscii. Mi rimisi giù.

Più tardi, pian piano, le ombre grigie cominciarono ad assumere dei colori, dapprima più tenui, poi meno. Infine riacquistai la nitidezza della visione: un misero privilegio, direi!

Il ponte era bruno di sangue rappreso e di sagome umane scure, contorte, immobili. Il cielo era uniformemente livido. Contro di esso si stagliavano i due alberi superstiti dell'Argos, con ragnatele di cordami inutilizzabili e vele lacere come sudari antichi.

Mi ricordai del negro: dovevo trovarlo, difendermi.

Mi alzai faticosamente e m'incamminai tra i corpi riversi.

Il silenzio era opprimente. Non un alito di vento, non un'onda che increspasse il mare. Neanche lo sciabordio dell'acqua lungo le murate. Eppure l'Argos, o meglio ciò che ne restava, navigava veloce, sicuro.

Andai a poppa e mi sporsi in fuori, cercando di vedere in che condizioni fosse il timone. I cardini arrugginiti ed incrostati di salsedine erano tutto ciò che ne restava eppure, sotto il cielo grigio ed uguale, la scia della nave era rettilinea fino all'orizzonte.

— Com'è possibile? — urlai.

Ma, anche se sentivo che la gola vibrava e doleva per lo sforzo, non udii la mia voce.

Forse ero stato colpito alla trachea senza che me ne rendessi conto, o forse era tutto un incubo da cui non potevo uscire. Tornai verso l'albero di maestra e mi fermai a guardare inebetito i cadaveri disseminati ovunque. Rimasi ad osservarli fino a quando sentii di non riuscire a sopportarne la vista, poi andai ad affacciarmi alla murata di dritta.

Silenzio, mare plumbeo, cielo grigio. Unica realtà viva, la scia bianca ed assolutamente dritta dell'Argos: un nastro teso dall'orizzonte ai cardini del timone, idealmente puntato verso l'ignoto.

Tornai a poppa pieno di disperazione, di paura, di rabbia, e m'incantai a guardare inebetito quella scia perfetta che mi trascinava implacabilmente verso chi sa quale meta.

Ad un tratto nella traccia spumosa intravidi un'ombra, poi un'altra ed un'altra ancora.

Erano squali.

Apparivano e sparivano rapidamente, senza farsi distanziare troppo dal vascello. Ne contai prima quindici, poi venti. E presto non riuscii a tenerne il conto. Pareva che un richiamo irresistibile li attirasse dalle profondità degli abissi alla nave.

Mi ritrassi spaventato dalla murata.

Andai nuovamente verso l'albero di maestra e mi guardai intorno per l'ennesima volta. Possibile che solo io fossi sopravvissuto a quella strage? Forse qualcuno era rimasto ferito tanto gravemente da non potersi muovere. Forse si lamentava persino ed io non potevo sentirlo, chiuso com'ero nel mio silenzio ovattato.

Poiché la solitudine era ciò che temevo di più in quel momento, mi aggrappai a quella speranza ed esaminai tutti i cadaveri. Uno per uno: prima sul ponte, poi sotto coperta.

C'erano morti dappertutto, maschi e femmine. Alcuni erano pietrificati nel terrore, altri nell'odio, nel dolore, nell'indifferenza o nella stanchezza. I bambini, invece, avevano la faccia stupita e malinconica di certe bambole rotte e dimenticate. Faceva male guardarli...

Alla fine di quell'inutile pellegrinaggio mi fu chiaro che ero l'unico vivo, sull'Argos. E che della creatura non c'era traccia.

Pensai che fosse caduta in mare durante la battaglia e mi sdraiai in un angolo, spossato.

La ferita doleva, le tempie pulsavano.

Da quanto tempo avevo ripreso coscienza?

Volsi lo sguardo al sole, appena un punto più chiaro oltre le nubi grigie e spesse, ed aggrotai la fronte perplesso.

Possibile che fosse rimasto immobile da quando avevo ripreso i sensi? Sì, possibile...

Rimasi a fissare quel disco pallido e biancastro fino a che gli occhi cominciarono a lacrimare, quindi tornai per l'ennesima volta a poppa: il cielo plumbeo, il mare piatto fino all'orizzonte, la scia bianca e diritta del vascello, le ombre guizzanti degli squali...

Erano a centinaia, ormai.

Da dove venivano?

Che volevano?

Urlai di nuovo, e di nuovo non udii alcun suono.

Colpii con entrambi i pugni il bordo della murata, ma anche stavolta non udii rumore.

In preda ad una collera feroce, afferrai il cadavere più vicino e lo gettai in acqua. Vi furono lo schiaffo muto del mare ed un ribollire orrendo, poi l'inseguimento dei predatori ricominciò. Forse più accanito.

Esasperato, furente, ripetei più volte la macabra operazione, sempre con il medesimo risultato: silenzio e squali sempre più voraci combattivi. Alla fine, vinto dal dolore e dalla disperazione, m'accucciai in un angolo e scoppiai in singhiozzi muti.

Poi m'addormentai.

Non fu un vero e proprio sonno. Fu piuttosto un doloroso dormiveglia dal quale mi destai sfinito.

Ogni cosa era come prima: il dolore alla spalla, il pulsare delle tempie, i mucchi di cadaveri insanguinati, la scia perfettamente dritta del vascello, la legione di squali al suo seguito, il sole biancastro in mezzo al cielo, il silenzio.

Ero stordito, debole. Desiderai di mandare giù qualcosa di forte.

Ricordai che Hermieux teneva in cabina alcune bottiglie di vino e decisi di andarne a prendere un paio. Raggiunsi a fatica la porta del piccolo alloggio e vi entrai. Nella sua penombra stantia c'era puzza di morte, più che in coperta. Raggiunsi a tentoni l'armadietto dei liquori, ma era chiuso a chiave. Afferrai un candelabro e cominciai a picchiare sulle ante: colpi furiosi di cui non udivo il suono.

Ero in un mondo di morti: mi sforzavo di non pensarci, ma non ci riuscivo.

Era in un orribile mondo di morti...

Una delle ante dell'armadietto cedette. Finalmente!

Mi sporsi in avanti ed allungai la mano verso una bottiglia di Amontillado.

Non m'accorsi di cosa mi stava succedendo fino a che provai un dolore alla caviglia sinistra. Qualcuno la stringeva con forza. Chi se non il negro?

Tentai inutilmente di urlare, poi radunai le forze, diedi uno strattone e fuggii in coperta dove il debole chiarore del sole mi

rasserenò un po'. Però avevo ancora la sensazione di quel contatto diabolico sulla caviglia. Abbassai lo sguardo...

La mano - *quella mano*, scura, grande, viva, tagliata di netto al polso - era saldamente avvinghiata a me e mi stringeva il collo del piede con dita ferree.

Mi rotolai forsennatamente sul ponte cercando di liberarmi. Poi tentai di strapparla via con tutte le forze che mi erano rimaste, ma fu inutile. Era come avere al piede l'anello di ferro di una catena da schiavo.

Disperato, mi affacciai alla murata e guardai il mare. Adesso gli squali erano così vicini che ne potevo vedere il muso affilato, le fauci semiaperte, perfino gli occhi piccoli e feroci.

E se mi fossi gettato in acqua?

Era meglio una morte rapida, anche se atroce, che una lunga agonia con quella mano disgustosa avvinghiata a me. Sollevai gli occhi in cerca di qualcosa che mi aiutasse a decidermi e sussultai.

Verso prua, all'orizzonte, c'era una striscia leggermente più scura. Terra?...

Prima che avessi il tempo di chiedermelo, l'orizzonte mi si presentò di nuovo sgombro. Pensai di essermi sbagliato, ma la speranza non voleva lasciarmi ed attesi a lungo, frastornato e dubbioso, che la striscia scura riapparisse.

Da un lato avevo bisogno di credere che la meta, una qualsiasi, fosse vicina, dall'altro ne avevo anche paura.

Cosa vi avrei trovato?

Cosa mi sarebbe accaduto?

Dopo un po' vidi di nuovo qualcosa fra cielo e mare, ma non era una costa. Era invece una specie di arco, un cancello, una porta di luce (o di tenebre?) azzurro-violetta, bizzarra, gigantesca. E pareva risucchiare la nave in un crescendo silenzioso e implacabile.

Per qualche tempo fissai inebetito il varco, la soglia o qualunque altra cosa fosse, mentre ingrandiva lentamente. Ed intanto sentivo che segnava un confine che non dovevo oltrepassare.

Ma come fare ad evitarlo?

Una volta di più corsi da una parte all'altra del vascello, come un sorcio in trappola.

Mi affacciai a prua, a poppa, di nuovo a prua. Infine, ancora nella speranza di intravedere una possibilità di salvezza o di soccorso, m'arrampicai sulla coffa del pennone di maestra. Ma non vidi altro che squali, mare, e, a prua, quel cancello iridescente che ingrandiva man mano che l'Argos gli si avvicinava.

Tornai giù, sul ponte, sedetti accanto ad una delle scialuppe di salvataggio e mi presi la testa fra le mani desiderando di non vedere e non sentire più nulla. Ma fu inutile, perché la mente era colma dell'attesa dolorosa di ciò che sarebbe accaduto quando l'Argos fosse passato di là del varco.

Attesi... Attesi... Attesi ancora.

Quando ebbi nuovamente il coraggio di tornare ad alzare lo sguardo, la nave aveva appena oltrepassato quella strana soglia.

Guardai il sole, ma non era l'astro che conoscevo da sempre. Era più grande, i suoi raggi scottavano e la sua luce aveva riflessi inattesi. Anche il mare era diverso: aveva un incredibile colore violetto e, pur essendo mosso, sulle sue onde non c'era un solo sbuffo di spuma.

Avevo oltrepassato il confine di ciò che conoscevo.

Andai a prua e scrutai la distesa d'acqua davanti a me sperando ancora di vedere un'isola, un lembo di terra, uno scoglio, qualunque cosa contro cui la nave si potesse arenare. Niente.

Anzi no, a tratti mi pareva di scorgere un puntino che ingrandiva: una nave, forse. Corsi nella cabina del comandante e m'impadronii del cannocchiale. Pochi istanti dopo ero di nuovo a prua, lo strumento puntato verso l'oggetto lontano.

Bastò un'occhiata perché la speranza di salvezza si spegnesse.

Il vascello che veniva incontro all'Argos era inquietante.

Lo scafo era di uno strano metallo, lucidissimo. La velatura consisteva in un'unica, gigantesca vela argentea e la foggia della prua, alta ed affilata, ricordava quella delle navi antiche vichinghe.

Stimai che quello strano natante fosse grande almeno nove o dieci volte più dell'Argos e che navigasse ad una velocità doppia o tripla di qualunque altra imbarcazione, sospinto più che dalla vela immensa, da centinaia e centinaia di remi che battevano l'acqua ad un ritmo impressionante.

Una sensazione d'urgente disagio mi fece volgere il capo.

Alle mie spalle, il corpo senza un segno, le braccia incrociate sul petto poderoso, lo sguardo fisso alla nave che si avvicinava, c'era il negro. Dietro di lui, ritti sul ponte, muti e stretti l'uno all'altro come attori sul palcoscenico alla fine di una rappresentazione tragica, c'erano un centinaio di africani e molti marinai dell'Argos.

I corpi erano straziati dalle ferite che ne avevano provocato la morte, gli occhi erano fissi e privi di espressione. Erano morti, eppure si muovevano. Erano in piedi di fronte a me, eppure non avevano bisogno di respirare.

Aspettavano...

La nave misteriosa era più vicina, adesso: a prua si distingueva chiaramente un gruppo di guerrieri rivestiti di strane armature, ai banchi dei remi c'erano centinaia e centinaia di uomini che vogavano furiosamente.

Quando finalmente i due vascelli furono fianco a fianco, potei constatare che tutti i rematori erano uomini della Terra - intendo dire che provenivano da di là del Cancelli - e che su molti si distingueva chiaramente la ferita che li aveva uccisi.

Qualche istante più tardi mi resi conto che i vogatori ai remi occupavano circa la metà dei banchi disponibili e che i marinai e i negri dell'Argos avrebbero più o meno completato la ciurma. Quanto a me, immaginai che non avrei seguito miglior sorte.

Una sola cosa doveva ancora accadere ed accadde.

Mentre gli schiavi e la ciurma prendevano silenziosamente posto ai banchi vuoti, colui che ci aveva catturati si volse verso di me e mi afferrò saldamente alla gola.

Poi strinse.

Aspettai di morire soffocato, senza più paura, senza più dolore, ma lui guardò la sua mano che ancora mi stringeva la caviglia e scosse il capo, sorridendo in un modo che avrebbe forse dovuto essere accattivante. Infine mi indicò un posto vuoto.

Da allora sono anch'io un rematore, uno schiavo, un essere senza speranza: il mio compagno di voga è Hermieux o, almeno, ciò che resta di lui.

La mia catena è *la sua mano...*